

## L'ATELIER DEL LIMITE. O DEL CONFINE?

### ***Carissimi confratelli,***

siamo all'interno di un grande *atelier*. Questa parola francese indica il luogo di lavoro degli artigiani, il laboratorio in cui pittori e scultori realizzano le loro opere, il luogo dedicato alla sartoria, specialmente quella di alta moda. Nell'*atelier* si dipinge, si scolpisce, si taglia e cuce. Ciò che è informe prende forma. E così si crea.

Questo grande *atelier*, che sul campanello di entrata porta la sigla Covid-19, ci sta facendo fare l'esperienza del limite. È limitato lo spazio in cui muoverci, sono limitate le relazioni a cui cerchiamo di rimediare con incontri ravvicinati sul piccolo schermo, sono limitate le liturgie che talvolta condiamo in salsa digitale per stare con il popolo, è limitata la pastorale nonostante il nostro grande desiderio di camminare con i giovani, i quali non vedono l'ora di *ritornare senza indugio a Gerusalemme*. Siamo limitati nella progettualità perché, ad oggi, non sappiamo cosa potremo o non potremo fare, così come nel pensiero che risente di quel virus denominato *Si è sempre fatto così* che mortifica la creatività e mette in quarantena l'intelligenza del cuore. Non so voi, ma io questi limiti li percepisco sulla mia pelle. Mi hanno fatto pensare a don Bosco. Era il 15 marzo 1846 quando giunse l'ultima domenica in cui poteva tenere l'oratorio nel Prato Filippi. Scrive don Bosco: *Ritiratomi in disparte, mi posi a passeggiare da solo e, forse per la prima volta, mi sentii commosso fino alle lagrime. Passeggiando e alzando gli occhi al cielo, "Mio Dio", esclamai, "perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare"*.

Don Bosco ha pianto dinanzi al limite in cui si trovava, ma lo ha superato confidando disperatamente in Dio: è importante disperare per scoprire in cosa sperare. Nella Pasqua di quell'anno -il 12 aprile 1846- (anche quest'anno Pasqua era il 12 aprile!) arriva la resurrezione e don Bosco e i suoi ragazzi entrano nella tettoia Pinardi, il luogo definitivo dell'oratorio. Quel limite in cui don Bosco arrivò al limite, si rivelò un confine. Il limite tende a velare, il confine a rivelare. Il limite è termine, il confine è soglia. Il limite è il luogo della separazione, è muro; il confine è il luogo dell'incontro, della sorprendente possibilità. Mi piace pensare che questo particolare *atelier del limite* in cui ci siamo ritrovati catapultati non è altro che l'occasione per esplorare e scoprire nuovi territori. Se è così, più che nell'*atelier del limite* siamo immersi nell'*atelier del confine*. Il Calvario stesso è stato un limite o un confine? Umanamente un limite, agli occhi di Dio un confine per vivere eternamente. Il 27 marzo 2020 in Piazza San Pietro sembrava che la paura potesse ingoiarsi l'amore e invece, trasformando il limite in confine, abbiamo colto che l'amore può ingoiarsi la paura.

Se questo è vero, c'è una forza nella forma di questo tempo, una forza intrinseca, scomoda, amara eppure promettente. Una forza che ci ri-forma. Che forma ridare al nostro essere, al nostro stare prima che al nostro fare? È un tempo questo che, probabilmente, ridefinisce e riordina quello che siamo e non solo quello che facciamo. È un setaccio. Cosa resterà? In filigrana intravediamo un futuro diverso in cui riporre al centro un tempo che scava più che un tempo che costruisce o, ancor meglio, un tempo che costruisce scavando. Una nuova forma di vita può

essere concepita se fecondata dalla resa a quelle intuizioni che il setaccio filtra. Questo non è il tempo del copia-incolla bensì il luogo in cui far fiorire in modo rinnovato la nostra vita consacrata, le nostre comunità, la missione in mezzo ai giovani. È forse il tempo in cui siamo rimandati ad attingere all'interiorità e a ciò che è essenziale, a parlare meno di Dio e a parlare più con Dio, a sperare non tanto nel futuro quanto nell'invisibile e nella profondità che innerva questo presente.

Il male che più temo ora è quella banalità, che può essere anche nostra, incapace di cogliere la Grazia che viene scolpita in questo esigente *atelier*. Dietrich Bonhoeffer nel dicembre del 1943, nel carcere nazista di Tegel dove era recluso, scrisse: *Non tutto quello che accade è semplicemente «volontà di Dio» [...], ma in ogni avvenimento, anche il più infelice, c'è un sentiero che porta a Dio.* Solo se viviamo i limiti di questo tempo come dei confini possiamo cogliere strade nuove per giungere a Dio. La vulnerabilità è una occasione, una possibilità, un *kairos*. Questi nuovi percorsi non sono certamente delle linee rette, e quindi sicure, ma delle linee curve, alcune volte addirittura tortuose. A tal proposito diceva Gaudí: *la linea retta è la linea degli uomini, quella curva la linea di Dio.* Questo non è, quindi, il tempo per far le prove per la pensione, ma è un laboratorio in cui lavorare indefessamente con l'intelligenza di un cuore talmente appassionato da piegare il Cielo sulla terra.

Ho letto e sentito più volte questa espressione in questo periodo: *non sarà più come prima.* Forse è vero ma questo dipende anche dal fatto di rendermi conto che *io stesso non sarò più come prima.* Paradossalmente potrebbe anche non cambiar nulla se non colgo in questa frattura uno squarcio di Vangelo. La nostra vita religiosa, in realtà, corre un po' il rischio che nulla cambi. Se vogliamo superarlo, cerchiamo di cogliere le virtù del virus. Un direttore, ad esempio, mi ha confidato: *Non era mai successo che ogni giorno potessimo celebrare la Santa Messa comunitariamente tutti insieme!* Ebbene, certamente non ci ritroveremo ad elogiare il virus e ad elevarlo a santo patrono della vita comunitaria, ma se quello che ha scritto questo direttore è vero (e potrei fare molti altri esempi), allora alcune azioni che fino a ieri erano impossibili forse non sono altro che alla mercé della nostra volontà. La virtù del virus consiste nel rendere possibile modalità operative che, prima, erano semplicemente impossibili, addirittura impensabili. Se in me qualcosa non cambia questo *experimentum crucis* sarà inutile. Il digiuno eucaristico del popolo deve inquietarci e trasformarsi in noi in ansia apostolica, in *fame di anime*, in laboriosità e creatività interiore ed esteriore altrimenti con che coraggio riprenderemo a celebrare la Messa con la gente, noi che il digiuno eucaristico non l'abbiamo vissuto? Il digiuno indica un desiderio ed è bello quando riusciamo a dare un nome a ciò che ci manca o quando le tentiamo tutte pur di colmare, almeno in parte, la fame di chi incontriamo. Si può giungere fino a celebrare la messa dal balcone per tutto il vicinato come ha fatto don Davide Moretto "internato", per varie coincidenze, a casa sua. Se la Maddalena avesse avuto la sua voce, san Paolo si sarebbe risparmiato molti chilometri! (N.B.: fatevi mandare la foto!)

Un'ultima cosa. Un confratello, raccontandomi di un giovane che era ammalato, mi ha scritto: *La medicina migliore, come per tutti, è l'affetto.* Quanto è vero questo! Ricordiamocelo non solo per mendicare affetto, ma anche per farne dono a tutti sempre. Mi ha colpito molto quello che un'infermiera ha affermato in un'intervista: *L'affetto arriva lì dove le medicine non possono più nulla.* Forse non dona la salute, ma certamente fa intuire lo spessore della salvezza. Forse è anche questo uno di quei territori da riscoprire in modo nuovo in questo *atelier del limite. O del confine?*

